

atelier (cf. *Studia* 77). Une autre question fut tranchée par les spécialistes: le marbre de l'Aurige est le même que celui utilisé pour les parties insérées des métopes E (Pavese 47). Et on le retrouve dans la fragment d'une queue de cheval, trouvé dans le sanctuaire de la Malophoros (*ib.* et note 38) que j'aurais voulu associer avec l'Aurige. La documentation n'y suffit pas, mais l'existence d'un atelier à Sélinonte y gagne un autre élément. Pour Pavese (47 note 38) il s'agirait d'un quadriga de Déméter, chose fort improbable. Il faut encore rappeler un détail anatomique particulier de l'Aurige: l'absence du tragus dans le rendu de l'oreille. Ceci fut noté, mais exclusivement pour l'Aurige, par A. di Vita (cf. *Studia* 77) et par Pavese (41). Or on le retrouve sur les têtes masculines des métopes E et sur la tête du Discobole Ludovisi (cf. *Studia* 77). En conséquence les sirènes de l'attributionisme m'ont poussé à

suggérer le nom de Pythagoras de Samon-Rhégion, opinion certainement téméraire, même si elle ne manque pas d'arguments en sa faveur -, les deux têtes sont glabres de la même manière (cf. le scepticisme sain de Pavese 47). La proposition a trouvé la faveur dans le catalogue de l'exposition vénitienne sur les Grecs de l'Occident. La belle tête trouvée au Ceramique d'Athènes (fig. 3-4), antérieure à la conquête perse, est de facture très différente, purement attique, elle se situe à la suite des Tyrannoctons. Un dernier point concerne la date. Pavese place la statue à 470; cette date est peut-être un peu trop haute. Une récente occasion de réexaminer la statue a fait ressortir que l'horizon chronologique n'est pas très antérieur à la statuaire du temple de Zeus à Olympie, bien entendu de facture différente.

J. Frel

RÖMISCHE GRABRELIEFS UND SARKOPHAGE AUF DEN KYKLADEN

Europäische Hochschulschriften R. XXXVIII, Archäologie Bd. 55

Peter Lang, Frankfurt 1995, pp. 223, tavv. 45.

ANNETTE MERCKY

Lo studio delle stele funerarie greche e romane del Mediterraneo orientale si è concretizzato in questi ultimi tre-quattro decenni in una serie ingente di *corpora*, tra cui si distingue, per la mole del materiale trattato e le problematiche affrontate, l'imponente opera di E. Pfuhl e H. Möbius sulla produzione dell'*Asia Minor* ed isole prospicienti, dall'arcaismo alla tarda età imperiale. È merito di questo e di altri studi l'aver posto in luce le peculiarità iconografiche e stilistiche che caratterizzano la produzione delle diverse regioni e la varietà delle tradizioni locali. Una particolare attenzione verso questi aspetti traspare chiaramente scorrendo la bibliografia più recente sull'argomento: ricordo, per esemplificare, le indagini della Cremer sulle stele funerarie della Misia e della Bitinia, nelle quali i legami con i modelli orientali vengono delineati con particolare attenzione.

Lo studio in esame verte sui rilievi funerari e sarcofagi delle Cicladi in età romana. Una puntualizzazione preliminare: non tragga in errore il titolo, i sarcofagi

trattati dalla M. non rientrano nelle usuali tipologie, ma costituiscono un gruppo a sé stante, con la cassa ornata da uno o più rilievi (sino a sette) assimilabili per iconografia e stile a quelli che decorano le stele. Si tratta quindi di una classe di monumenti peculiare, che a buon diritto va esaminata in parallelo con le stele funerarie.

Il capitolo d'apertura presenta una sintetica storia degli studi e l'esposizione dei criteri seguiti nella trattazione del materiale. Da questa seconda parte risulta evidente come sia stato spesso trascurato nelle ricerche precedenti l'aspetto più propriamente formale, a vantaggio del dato epigrafico. Tale lacuna non ha mancato di produrre effetti negativi, in particolare per quanto concerne l'analisi cronologica, che, fondata per l'appunto sull'evidenza delle iscrizioni, non solo si è mantenuta entro termini troppo generici ed imprecisi, ma ha talora portato a risultati del tutto errati, quando non ci si è avveduti che in alcuni casi rilievi e relative iscrizioni non sono

contemporanei.

La presentazione del materiale (cap. II, p. 21 ss.) evidenzia l'importanza di Paro come centro di produzione: da qui proviene più della metà dei pezzi trattati. Tra essi i sarcofagi con cassa decorata da rilievi, sopra ricordati, e molti altri allo stato frammentario. Come già rilevato negli studi del tardo Ottocento, si tratta di sarcofagi originariamente concepiti senza decorazione, databili forse in età tardoellenistica, e che in età romana, a più riprese, furono ornati di diversi rilievi (pp. 23 s., 37 s.). L'esame delle iscrizioni certifica che si trattava di sepolture familiari: in qualche caso (n. cat. 1) è possibile ricostruire la genealogia. La produzione di età romana delle altre isole non è altrettanto ricca: in alcuni casi (Andro, Tino, Nasso) si contano solo un paio di testimonianze, in altri (Amorgo) poco più di una decina.

Nella sezione finale del capitolo (p. 32 ss., nn. cat. 102-109) sono raccolti alcuni rilievi funerari e frammenti di sarcofago conservati in musei europei, ma di provenienza sconosciuta, attribuiti alle Cicladi sulla base iconografica e stilistica. Il gruppo, piuttosto esiguo, può essere arricchito da altri pezzi, anche già da tempo editi, sparsi in musei e collezioni private. Ne segnalo un paio: un rilievo frammentario a Verona, raffigurante un "banchetto funebre" con tre personaggi distesi (cfr. T. RITTI, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiiano di Verona*, Roma 1981, p. 155 n. 89), pressoché identico alla stele Mercky n. cat. 23; ed una stele che presento in questa stessa rivista (p. 84ss.) di medesimo soggetto, reimpiegata nel palazzo veneziano appartenuto al mercante d'arte Giovanni Davide Weber, e di origine probabilmente paria. Stabilire una provenienza su criteri formali è sempre esercizio delicato, ma le conclusioni della M. (in più di un'occasione divergenti da quanto sostenuto dalla critica precedente: v. ad es. nn. cat. 102, 107, 109) sono del tutto convincenti. La supposta origine di molte di queste "pierres errantes" è ancora Paro, il che conferma la già rilevata centralità dell'isola nella produzione funeraria cicladica in età imperiale romana. Di attribuzione incerta sono ritenuti invece alcuni rilievi erratici (nn. cat. 110-116), già da altri ricondotti alle Cicladi, ma che non presentano caratteri formali distintivi tali da poterne ipotizzare con sicurezza la provenienza.

Il capitolo seguente (p. 37 ss.) è dedicato alla forma dei monumenti: i sarcofagi ornati, caratteristici di Paro, trovano qualche interessante parallelo nella metà orientale dell'Impero; mentre le stele seguono gli schemi consueti, noti da infiniti esempi, con

cornice priva di modanature, o con semplici profili superiore ed inferiore, o ancora con frontone, talora (raramente) sostenuto da colonne o lesene: in generale, come sottolinea giustamente la M., si nota uno scarso interesse per una elaborata struttura architettonica ed una diffusa tendenza ad inserire la parte figurata in una cornice essenziale. Le iscrizioni che accompagnano i rilievi (p. 47 ss.) presentano il consueto formulario: nome del defunto, patronimico (talora matronimico), formula di saluto. Non mancano tuttavia esempi meno banali, come iscrizioni onorarie, epigrammi, in qualche caso "Trostdekrete" ufficiali.

Tra le pagine concernenti l'iconografia (p. 53 ss.) largo spazio è riservato al tema del "banchetto funebre", che compare in più di metà dei rilievi presi in esame. Sulla scorta dei numerosi recenti studi, la M. ne ripercorre sinteticamente lo sviluppo, dalle origini orientali alla recezione da parte della cultura figurativa ellenica, dapprima in ambito votivo, quindi, dal IV sec. a.C., in quello funerario. Quanti tengano a mente la varietà compositiva, la ricchezza iconografica e la qualità dei rilievi con "banchetto funebre" di età tardoclassica ed ellenistica, non mancheranno di notare l'impovertimento formale che caratterizza la produzione di età romana. Tuttavia tale produzione si differenzia, rispetto ai precedenti ellenistici, non solo per la notevole semplificazione e per una resa schematica, ma anche per alcune particolarità, peraltro già da tempo notate: la ricorrente rappresentazione di una figura femminile sdraiata sulla *kline* (spesso in coppia con il coniuge, più raramente con una compagna o con altre figure giacenti, tra cui bambini), in un ruolo che nell'arte funeraria greca è riservato quasi esclusivamente a personaggi maschili; e un mutamento nella forma del giaciglio, caratterizzato, diversamente dal tipo usuale nel "Totenmahl" di tradizione greca, da un'alta spalliera e braccioli. La M. riconduce giustamente tali innovazioni all'influsso dell'arte funeraria di Roma, dove il tipo di *kline* descritto compare dalla seconda metà del I sec. d.C., e dove la raffigurazione di personaggi femminili giacenti rientra in una tradizione ampiamente attestata (a tal riguardo sarebbe stato opportuno ricordare il recente lavoro di R. AMEDICK, *Vita privata auf Sarkophagen*, ASR I, IV, Berlin 1991, pp. 11 s., 15 e *passim*).

Per spiegare questa predilezione per raffigurazioni di "banchetto funebre" di tipo "romano" si avanza la persuasiva ipotesi (p. 64 s.) che nelle Cicladi di età ellenistica il tema non sembra aver avuto particolare favore; e che quindi, una volta introdotto nel

repertorio figurativo dei rilievi funerari, sia sorta spontanea un'adesione a modelli importati, nella fattispecie da Roma. La M. insiste nel sottolineare (pp. 57 s., 63 s. e *passim*) la peculiarità del "Totenmahl" cicladico in rapporto alla contemporanea produzione microasiatica di analogo soggetto, dove, secondo una consolidata tradizione che affonda le radici nell'Ellenismo, la donna appare di norma rappresentata in posizione seduta, sulla *kline* o su una sedia. Ma alcune testimonianze di arte funeraria in altre province dell'Impero, dove il "banchetto funebre" non si riconnette ad una tradizione figurativa autoctona, dimostrano che le peculiarità della produzione cicladica, evidenti nell'ambito delle regioni che si affacciano sul Mediterraneo orientale, sono alquanto diffuse: ad es. un notevole gruppo di stele della Britannia romana, di recente pubblicazione (M. MATTERN, in *KölnJbVFrühGesch* 22, 1989, p. 721 ss.), presentano nella parte figurata caratteri molto vicini a quelli degli esemplari prodotti nelle Cicladi (v. anche in questa stessa rivista, p. 87).

Le pagine sulle figure femminili ispirate alla Tyche di Eutychedes, al tipo dell'Afrodite Olimpia (su cui, oltre al classico lavoro del Langlotz, si veda almeno A. DELIVORRIAS, in *AM* 93, 1978, p. 1 ss.) e della cosiddetta *Pudicitia*, sulle figure di *palliatii*, bimbi e atleti adolescenti, illustrano da un lato la recezione di modelli celebri o iconografie ampiamente diffuse nell'ambito di un'attività artigianale ripetitiva e povera di mezzi espressivi, dall'altro il progressivo impoverimento del repertorio figurativo degli *ateliers* cicladici nel corso dei primi tre secoli dell'Impero.

Un lungo capitolo (p. 101 ss.) è dedicato alla cronologia. La datazione dei rilievi funerari delle Cicladi è stata condotta in passato prevalentemente sulla scorta dell'evidenza epigrafica, senza peraltro notare che in alcuni casi rilievi e relative iscrizioni non

sono contemporanei. In realtà una seriazione cronologica di questo materiale presenta non poche difficoltà, a causa della scarsa qualità e della impossibilità di instaurare confronti con altre classi di materiali (statuaria, sarcofagi tradizionali) di più sicura datazione. Poichè solo in qualche sporadico caso, e a partire dalla seconda metà del II sec. d.C., le acconciature degli effigiati apportano elementi indicativi per la datazione, la M. propone uno schema cronologico fondato soprattutto sullo sviluppo stilistico del panneggio. Metodo e conclusioni sembrano convincenti, sebbene più spesso del tollerabile seguire l'analisi stilistica si risolva da parte del lettore in un atto di fede, in quanto frequenti digressioni vertono su pezzi inediti e privi di riproduzione fotografica. Inoltre, lievi differenze formali tra pezzi simili (ad es. nn. cat. 42 e 45 R d) inducono la M. ad avanzare datazioni diverse, quando invece potrebbe trattarsi di prodotti di differenti officine operanti nello stesso lasso di tempo.

Le schede del catalogo (p. 139 ss.) raccolgono dati essenziali ed una descrizione sintetica; essendo l'analisi iconografica e stilistica trattate a parte, sarebbe stato opportuno richiamare in ogni scheda le pagine in cui ciascun pezzo viene discusso sotto tali aspetti. Al termine del catalogo, una tabella sinottica sintetizza i risultati del capitolo sulla cronologia.

Lo studio della M. ha il pregio di affrontare in più ampia prospettiva una classe di materiali che è stata indagata sino a tempi recenti solo parzialmente, e prevalentemente in ottica epigrafica: si tratta di un'opera di riferimento, che non mancherà di interessare quanti si occupano di "Grabkunst" e più in generale di arte provinciale romana.

Luigi Sperti